

Silvia Zanconato
Interludio: la moglie di Giobbe

PRESENTAZIONE

Ho il piacere di presentarvi Silvia Zanconato, che sta scrivendo proprio un libro sulla figura della moglie di Giobbe. Silvia fa parte del Coordinamento Teologi Italiani, da quest'anno è nel Direttivo delle Teologhe italiane, e questa estate ha partecipato anche ad alcuni incontri con il settore apostolato biblico. A noi è piaciuto moltissimo il suo modo di porre le storie, usando sia il metodo diacronico ma soprattutto quello sincronico.

Silvia Zanconato viene da un baccellierato in filosofia e uno in teologia alla Gregoriana, da una licenza in scienze bibliche all'Istituto Biblico, ha un Master di primo livello in Mediazione dei Beni Culturali e collabora con varie riviste. Ha collaborato alla scrittura e alla redazione di contributi biblici per l'Associazione Biblica Italiana e ha anche una collaborazione redazionale nell'ambito dell'opera della nuova versione della Bibbia dei testi antichi delle Edizioni San Paolo. È anche un'insegnante.

Non mi dilungo su di lei e lascio a lei la parola

RELAZIONE

La moglie di Giobbe è un personaggio veramente minore in apparenza nel Libro di Giobbe ma forse ha qualche cosa di significativo da rivelarci. Non ha nemmeno un nome, cosa abbastanza comune nella tradizione biblica.

Io sostengo che la moglie di Giobbe è forse tra le donne meno comprese della Scrittura. Ha subito una lunghissima storia di ingiusta emarginazione e marginalizzazione e le poche parole che dice all'interno del Libro sono state pressoché univocamente e ampiamente interpretate in modo negativo dai molti commentatori, che l'hanno o diffamata o semplicemente ignorata, facendo di lei un personaggio irrilevante per la comprensione del Libro.

Nella tradizione giudaica viene associata nientemeno che ad Eva perché provoca Giobbe a peccare contro Dio. Anche se Giobbe, ricordando la lezione di Adamo, non ascolta la moglie in questo rivelandosi addirittura superiore, facendo tesoro dell'esperienza, del suo predecessore. Il Midrash confronta appunto questi due casi – in cui una moglie cerca di persuadere il marito a peccare consapevolmente- notando come in entrambi la forza della seduzione fosse davvero molto difficile da contrastare. Giobbe, appunto, al contrario di Adamo, risponde includendola però – questo sono le parole del Midrash – nella sua preghiera: entrambi dobbiamo accettare da Dio le cose belle e quelle che non lo sono. Facendo quindi anche il magnanimo, invitandola così ad accettare il male dal Signore e il suo giudizio.

Ci sono alcune notevoli eccezioni, le cito soltanto, magari saranno oggetto di un eventuale altro approfondimento. Nella traduzione della Settanta, per esempio, si aggiungono alcuni elementi in un qualche modo favorevoli a questa donna, che appunto aveva sopportato a lungo il male del marito, portando il peso della baracca sulle sue spalle, e le sue parole, le sue parole amare, vengono lette come uno sfogo di una donna esasperata dalla fatica. È uno spostamento leggero

ma significativo. C'è poi il Testamento di Giobbe, altro libro interessantissimo, che addirittura associa la moglie di Giobbe, dandole un nome, alla figlia di Giacobbe, Dina, che subisce violenza. Quest'opera recupera la tradizione della moglie di Giobbe in un senso un po' più positivo. Ed è interessante, perché testimonia che già nell'Antichità c'erano già piccoli spiragli, un po' laterali, che si distanziarono dalla pesante tradizione di vederla come un personaggio molto negativo. Su questo aggancio alcuni autori, tra cui mi ci metto anch'io, stanno tentando una lettura più complessa, più tridimensionale, di questa figura. Chiudo perché non ho veramente il tempo di raccontarvi la storia del Testamento di Giobbe, però sappiate che anche a livello di tradizione, qualche luce, qualche spiraglio è possibile vederlo.

Veniamo invece alla tradizione più famosa, ai grandi nomi di peso. Cominciamo per esempio con un Gregorio Magno che ci restituisce questo commento sulla moglie:

Così dopo le perdite dei suoi beni, dopo la morte dei suoi figli, dopo il ferimento e la lacerazione delle sue membra [si sta riferendo a Giobbe] il nemico mise in moto la lingua di sua moglie.

Capite dove andiamo a parare.

Satana, desideroso di conquistare Giobbe e la sua anima usa il cuore di sua moglie [eccola l'immagine famosa] come una scala per arrivare al cuore di Giobbe e conquistare l'ultima fortezza e usa il suo affetto di marito per cercare di raggiungere le sue profondità.

Dopo tutto quel che è successo si può immaginare che Giobbe sia vulnerabile davanti a sua moglie, che è la persona a lui più vicina e con le sue parole, perciò, ella potrebbe essere in grado di conquistare il suo cuore e la sua anima. Ecco che la moglie di Giobbe diventa il prototipo della tentazione. La donna che userà tutto il suo potere seduttivo per ottenere ciò che vuole.

Agostino, Gregorio, Giovanni Crisostomo vanno tutti nella stessa direzione con poche varianti. Le poche parole della moglie di Giobbe – che poi analizzeremo più approfonditamente- le hanno fatto guadagnare sì una posizione di primo piano nella tradizione che vi sto citando, ma sotto una luce estremamente negativa: una donna legata direttamente a satana.

Non sfugge a questa strada nemmeno Tommaso d'Aquino, che fa queste considerazioni: normalmente ad una persona afflitta si debbono, si offrono, parole di vicinanza, parole di sostegno. A Giobbe no, a lui non è stata nemmeno risparmiata la lingua di sua moglie, questo supplizio che gli arriva dalle parole della moglie. Tommaso si spinge a dire una cosa interessante: apposta satana l'ha lasciata in vita, perché di fatto, tra i suoi affetti, solo lei rimane in vita dopo la catastrofe. Solo lei rimane in vita proprio perché satana la utilizza per insultare Giobbe attraverso la derisione di questa donna, che fa sarcasmo sulla sua integrità. Una donna che lo provoca con perversa suggestione a rivoltarsi contro Dio e che lo tenta verso la disperazione. Così la donna, nell'interpretazione di Tommaso, è doppiamente crudele: insulta l'intelligenza del marito, che è costretto ad ascoltare tali stolte parole, e insulta Dio, parlando contro la sua sapienza. Ma per fortuna Giobbe la rimette al posto suo, sottolineando quanto sia grande – guarda caso è una donna – la sua irrazionalità. Anche Tommaso, quindi, loda la risposta di Giobbe, vero esempio di forza maschile, al contrario dell'irrazionale moglie. E perfetta sapienza di uomo, che al contrario della donna non si lascia andare, non perde le staffe nonostante la sofferenza, non perde la sua lucidità e il suo contegno.

Non va meglio in campo protestante, perché anche Calvino si accoda su questo che, possiamo affermare, diventa un po' un cliché. Il protagonista, per Calvino, si trova tra due fuochi, deve combattere una doppia battaglia: deve combattere contro sé stesso per non cadere in tentazione, con tutto quello che gli è capitato, e contro sua moglie che lo fa disperare. Anche per Calvino, quindi, la donna è uno strumento di satana, un vero e proprio demone, una versione del diavolo al femminile. Calvino ha anche parole di solidarietà nei confronti di Giobbe, che avrebbe meritato una moglie di ben altro livello, una donna che fosse stata alla sua altezza. Alla donna, dice Calvino, non rimane altro che pregare Dio affinché il suo saggio marito la riconduca sulla buona strada, a più miti consigli e affinché il suo saggio marito possa guidarla e sempre istruirla. Per Calvino, addirittura, la moglie di Giobbe è fredda, insensibile al dolore del padre che ha perso i suoi figli. E, cito letteralmente, è di fatto “una bestia selvaggia”.

Da questa carrellata vedete che i commenti girano tutti intorno, più o meno, agli stessi nuclei. Questi antichi commentatori, più o meno concordano. Anche tra i moderni la moglie di Giobbe non ha avuto, per lo meno fino a non moltissimo tempo fa, una grossa fortuna. Come vi dicevo all'inizio, coloro che fanno caso alla donna, forse mitigando un po' i toni, rimangono sempre in quell'ambito interpretativo: fallisce il ruolo di moglie, avrebbe dovuto sostenerlo, avrebbe dovuto supportarlo, invece aumenta la gravità della sua prova, ne aumenta il dolore, e via dicendo.

Spostando l'interpretazione in questo senso, ovviamente viene ancor più esaltata la figura di Giobbe, la grandezza della fede, la perseveranza di Giobbe. Non solo fa fronte a prove drammatiche e tragiche al di fuori, ma addirittura in casa sua combatte una battaglia con la carne della sua carne, per riprendere l'immagine biblica dei due che non saranno più due ma saranno uno solo. In alcuni interpreti, maschi e femmine, la moglie di Giobbe diventa quasi l'esternazione della parte carnale di Giobbe contro cui lui ingaggia un'ulteriore prova di perseveranza.

La moglie di Giobbe è forse tra le donne meno comprese di tutta la Scrittura. Eppure, forse un'altra strada è possibile ed è quella che vorrei provare a tentare con voi in questo pomeriggio.

La moglie di Giobbe è un personaggio che non fa in tempo ad entrare nel racconto che praticamente esce subito, parla poco e questo è impressionante perché il Libro di Giobbe è un libro di dialoghi, di grandissimi discorsi. Parla Giobbe, ampiamente, parlano i suoi amici in modo ampio e articolato, parla Dio, alla cui risposta viene dato un grande rilievo, un grande spazio. A questa donna toccano in ebraico soltanto sei parole. Capite quindi che è una presenza davvero fugace, una voce veramente molto molto bassa.

Però a spulciare – le teologhe femministe ci hanno insegnato a leggere alcuni brani con quel sano spirito critico, con un po' di sospetto, a non dare sempre tutto per scontato – forse qualche cosa è possibile trovare anche in altri pezzetti del Libro. Ne accenno solo, sono stati fatti studi importanti a questo riguardo. Giobbe è un uomo che gode di uno status sociale importante, salta fuori nel corso del Libro che si poteva permettere elemosine, di occuparsi degli altri, era molto stimato all'interno della sua comunità, eccetera. Insomma, aveva molto tempo e, di riflesso, lui si occupava di quelle cose, ma la gestione della casa probabilmente era nelle mani di qualcun altro, che sapientemente contribuiva alla ricchezza per la quale Giobbe era famoso.

Piccole tracce, capite, ma ce n'è una che vale la pena guardare un pochino più da vicino. Proprio all'inizio del Libro si menzionano i figli di Giobbe, sette maschi e tre femmine e vengono chiamati “figli di Giobbe” ma è il segno, sebbene implicito, più evidente della presenza della moglie. I figli e

le figlie del prologo sono molto interessanti, li richiamerò anche un pochino più avanti. Apparentemente è un'immagine di grande concordia e armonia, si invitano a turno a fare festa, i maschi con le femmine, ed è un particolare interessante, soprattutto se si considera il ricorrente tema biblico dei confitti fraterni. Dici "fratello" nella Bibbia e sai che di lì a poco ci sarà qualche cosa non funziona. Invece i figli e le figlie di Giobbe sono apparentemente in grandissima armonia, un'immagine condensata nella capacità di fare festa e di celebrare tutti insieme. Tuttavia, questi figli, non so se ci avete fatto caso, sono fonte di grande ansia per Giobbe che dice le sue prime parole proprio in riferimento a questo:

Versetto 5, Capitolo 1: *Forse i mie figli hanno peccato e maledetto Dio nei loro cuori.*

Voi che avete tradotto il testo avete già incontrato un verbo chiave "barak"¹, "benedire". Qui, tuttavia, il contesto rinforza questo uso in senso eufemistico: c'è scritto "benedire" ma in realtà è "maledire". Tenetevelo in mente perché ritorna successivamente. Per precauzione Giobbe pensava e faceva dei sacrifici al posto loro tutte le volte che le loro feste esano finite. Giobbe intercede quindi preventivamente per i figli e lo ha sempre fatto. Ripeto, versetto 5 del Capitolo 1. La natura di queste feste rimane incerta. Non ci soffermiamo su questo particolare.

In questo testo però è possibile leggere un contrasto: Festa da una parte e dall'altra preoccupazione di Giobbe di non offendere Dio in nessun modo, nemmeno involontariamente. Si preoccupa che i suoi giovani, magari che festeggino con disinvoltura, possano fare qualcosa che sia contro la volontà di Dio. Questa azione di Giobbe manifesta in lui, come dire, una certa mania di controllo, se posso osare. Lui è preoccupato dei peccati che possono commettere anche senza saperlo, i suoi figli invece mostrano una propensione molto più immediata, sono più inclini all'allegria, liberi dall'ansia del padre, che invece evidentemente ha una diversa sensibilità religiosa. Domanda: perché il testo solleva la questione? Perché ce lo dice? Perché ci invita a sostare su questo particolare di Giobbe che mette una pezza alle possibili trasgressioni dei suoi figli? Ci viene da chiedercene il motivo. Le ipotesi possono essere tante: i figli sono indifferenti alla religione del padre? Succede nelle migliori famiglie. O sono dei ribelli? O non sono obbedienti? E se è questo il caso, dov'è finita l'autorevolezza paterna e l'obbedienza dovuta? Domande.

Il tenore del racconto gravita sull'idea che le sofferenze di Giobbe non siano causate da nessuna trasgressione. Nella parte in poesia, poi, su questo tema ci si tornerà pesantissimamente. Giobbe dirà "non ho trasgredito", in faccia prima ai suoi amici e poi oserà dirlo in faccia a Dio. Non ho trasgredito, io, e nemmeno i miei figli. Quindi probabilmente è da escludere la ribellione e la disobbedienza, perché Giobbe ha il coraggio di tirare fuori il tema quando accusa Dio: non è che mi sta capitando tutto questo per delle colpe perché né io né i mie figli abbiamo trasgredito. E lo dice con sicurezza. Quindi si capisce che in realtà i suoi figli non trasgredivano in quelle feste.

Allora, forse i figli manifestano semplicemente una visione di mondo radicalmente diversa da quella del padre, molto più libera, svincolata da regole rigide, libera di celebrare la vita e avere il piacere semplice di stare insieme. Però Giobbe si preoccupa, che la trasgressione possa avvenire comunque e per questo compie dei riti. Si dice di lui, non si dice dei figli, che si premuniva di farlo.

1 וַיְבָרְכוּ אֱלֹהִים בְּלִבָּם – κακά ἐνενόησαν πρὸς θεόν LXX – benedixerint Deo in cordibus suis (Job 1:5 VUL)

Ecco allora un altro dubbio che ci può venire, uno spiraglio. Se il padre è così rigido e controllato, vuoi mai allora che forse i figli abbiano preso la gioia del celebrare non dal padre così rigido, ma dalla madre? Sono ipotesi eh, capite che qui stiamo proprio, come dire, spaccando il testo, ma non è senza senso, perché quando arriveremo a guardare il parole della moglie, queste piccole sfumature, queste piccole pennellate, acquisteranno nel quadro generale il loro senso. È una suggestione, però la buttiamo lì e poi vedremo. Una suggestione che può essere letta sia come nota positiva, anche come nota negativa. Si sa che nell'educazione dei figli i genitori dovrebbero essere più o meno concordi. Il testo, quindi, butta una sfumatura, un suggerimento, che spetterà a noi lettori sciogliere da una parte o dall'altra. Nota positiva, questi figli erano meno ossessionati del padre, nota negativa, un'educazione liberale non conforme. E se fosse così, l'autorità di Giobbe sarebbe messa in discussione perché tra le due strade i figli sembrano aver preso quella della madre, non quella del padre. Ma, di nuovo, ancora la grandezza, l'ennesima dimostrazione della santità di Giobbe, che ha scelto, nonostante una famiglia che gli rema contro, la via più difficile e moralmente irreprensibile. Nonostante la solitudine che questo rigore comporta.

Piccoli accenni che però vi preannunciavo, trovano forse senso, quando finalmente sentiamo la moglie di Giobbe che parla. Le uniche parole che dice, lo sapete, sono molto famose. Letteralmente la donna entra in scena quasi a gamba tesa con Giobbe che si è appena seduto su quel mucchio di cenere e sua moglie gli dice: *persisti ancora nella tua integrità? Benedici o maledici Dio e muori.*²

Il testo è sicuro, non ci sono critiche, non ci sono varianti, ha un'attestazione che non lascia dubbi. Se facciamo una sinossi con le traduzioni in italiano, ci accorgiamo che l'unico punto sensibile è quel "Benedici o maledici" e le diverse traduzioni appunto restituiscono o la lettura letterale o la lettura in senso eufemistico, che però abbiamo già trovato altrove nel testo, nei versetti precedenti. Moltissima attenzione è stata data alla seconda parte delle parole della moglie di Giobbe. La critica essenzialmente si è concentrata su quel verbo, "barak" che cattura subito l'attenzione: è una bestemmia? che cosa intende? che cosa dice? E la tradizione, che prima abbiamo citato, proprio lì si aggancia, è quello il punto caldo che ha permesso agli interpreti di associarla a satana, alla tentazione e via dicendo.

Però io credo che non vada assolutamente tralasciata anche la prima parte delle parole della moglie di Giobbe e anzi, siccome ne dice così poche, bisogna proprio guardarle al microscopio, l'una dopo l'altra. Credo meriti la nostra attenzione proprio la prima parola che dice la moglie: 'ōdāḵā³, "ancora". È la prima parola della donna e secondo la maggior parte degli interpreti è da intendere in senso interrogativo. Si può leggere "ancora persisti nella tua integrità", oppure si può leggere, come la maggior parte degli interpreti, "ancora persisti nella tua integrità?". Io per il momento propendo per la forma interrogativa, ma non è detto che non cambierò idea più avanti, studiando meglio, anche se per la linea che sto seguendo cambierebbe poco. C'è qualcuno che con buone ragioni propende per una frase dichiarativa. Siccome io per il momento la leggo interrogativa, così ve la vendo. Però onestamente vi segnalo che sono possibili altre vie, che però secondo me non cambiano quello che ci leggo o quello che ci vedo.

² בְּרַךְ אֱלֹהִים (Job 2:9 WTT) - benedic Deo (Job 2:9 VUL) - ῥῆμα εἰς κύριον (Job 2:9 LXX) - say some word against the Lord - Maledici DIO . (Job 2:9 LND)

³ אֲדָכָה (Job 2:9 WTT) / adhuc (Job 2:9 VUL) / μέχρι (Job 2:9 LXT) / ancora (Job 2:9 LND)

“*ōdākā*”, “ancora”, “ancora?”. Sapete che quando è usato come avverbio “*ōd*” indica continuità, persistenza, normalmente verso qualcosa nel passato. Vi dicevo che si tratta di una parola spesso trascurata ma forse questa parolina fa luce su una particolare disposizione di Giobbe, perché nonostante tutte le calamità che gli sono piombate addosso, fundamentalmente non è cambiato niente in lui. E forse non solo dice qualcosa di Giobbe, “ancora lì?”, “ancora lì stai?”, ma dice anche qualcosa delle disposizioni della moglie di Giobbe, soprattutto se “*ōdākā*” viene letto nella sua forma interrogativa, perché questa parola fa trasparire una certa esasperazione e un giudizio verso il marito che continua a rimanere in una posizione inflessibile. Ben lontano, per la donna, dall’essere una qualità lodevole, l’incrollabile resistenza di Giobbe, che ancora si aggrappa a qualunque cosa stia trattenendo, è per la moglie il segno di una disfunzione. Ed è per questo che decide per un intervento che sfiderà alla radice le convinzioni più profonde del marito.

Perché io propendo per questo? Perché proseguendo nella lettura abbiamo questo “*ma-ḥă-zîq bə-tum-mā-ṭe-kā*”⁴ “resisti” “persisti” “nella tua integrità” e si tratta di una frase molto ambigua. È composta dal verbo “*hazak*” e dal sostantivo “*tum-mā*”⁵, il sostantivo. È un sostantivo che deriva da una radice verbale, viene dalla radice “*tammam*”, che significa “essere completo”. Si tratta di una radice cruciale nel Libro di Giobbe, che copre una vastissima gamma di significati: “irreprensibile”, “giusto” “onesto” “perfetto” “pacifico” e si tratta di un attributo che innanzitutto trasmette l’idea dell’affidabilità, dell’essere genuino. Nel Libro di Giobbe questa radice si trova praticamente in tutti i suoi derivati. L’aggettivo “*tam*”⁶ compare subito nel Libro, nel verso di apertura, ed è una delle prime cose che apprendiamo su Giobbe, che appunto era irreprensibile (versetto 1). Questa descrizione viene poi confermata, nientemeno, che dal Signore, nel dialogo celeste, contro satana: hai visto il mio servo Giobbe, è irreprensibile. Questo aggettivo, questa parola – la radice, vi dicevo, viene poi utilizzata in tutte le sue sfumature – fa inoltre parte dell’insistente autovalutazione di Giobbe. Per esempio, la si trova al Capitolo 9 o al Capitolo 12 nel versetto 4⁷ in una forma particolare: Giobbe definisce sé stesso con l’aggettivo “*tā-mîm*”⁷, “irreprensibile”⁶, utilizzato tantissime altre volte nella Bibbia in connessione con le offerte culturali che devono essere senza difetto e senza macchia per essere gradite a Dio.

“Persisti nella tua integrità?” La moglie sembra accusarlo di essere completamente inadeguato ad affrontare quello che gli sta succedendo. All’inizio del Libro viene citata la pratica meticolosa da parte di Giobbe, che fa sacrifici precauzionali in favore dei suoi figli, casomai avessero peccato. L’atteggiamento “irreprensibile” Giobbe lo aveva ed è la cosa che dice di se stesso ripetutamente. Questa sua irreprensibilità gli viene addirittura attribuita da Dio stesso.

Altre occorrenze di questa radice si trovano poi sparse in tutto il Libro, non meno di diciotto volte e data la diffusione di questa parola si può pensare che proprio essa, insieme a tutto il grappolo di significati che le gira attorno, appunto “perfezione”, “integrità” eccetera eccetera, copra un posto di rilievo nell’universo morale del testo. Anzi, di più. È proprio questa qualità morale di Giobbe ad essere presa, se ve lo ricordate, come pretesto per la scommessa tra il Signore e satana, nonché la

⁴ מְחַזֵּק בְּתַמָּתָהּ (Job 2:9 WTT) /

⁵ תָּמָה

⁶ תָּם (Job 1,1 WTT)

⁷ צַדִּיק תָּמִים (Job 12:4 WTT)

base per le proteste di innocenza di Giobbe in sua stessa difesa. Ogni volta però che questa radice viene utilizzata sembra apparire in senso positivo, una qualità desiderabile. Il dubbio ci viene quando viene utilizzato dalla moglie di Giobbe, che è una voce di minoranza, che va controcorrente, che balla una musica tutta sua.

Un modo possibile, infatti, di leggere il discorso è ascoltare nelle sue parole una critica alla “*tum-mā*”, all’integrità di suo marito, che persiste, che egli continua a mantenere. La nota stridente e dissidente della moglie mette forse in guardia dalla nozione comune di questo tipo di integrità e svela la possibilità che questo termine possa non essere così trasparente, come comunemente si può pensare. Tralasciando la roba celeste, le scene in cui la moglie non compare, lei semplicemente guardando il marito può aver visto nella loro relazione, nelle relazioni quotidiane di Giobbe, qualche aspetto di alcune dinamiche interiori dell’uomo che forse prendevano forma in quella integrità che lei si permette di segnalare quanto meno come opaca. L’abitudine di Giobbe – ritorno lì – di offrire sacrifici come precauzione verso i suoi figli, potrebbe in realtà rivelare, se guardato con sospetto, un Giobbe che vive un profondo senso di insicurezza e quindi di paura e quindi della conseguente necessità di riprendere il controllo: cosa succede se hanno peccato? Cosa può succedere? Allora ci penso io.

Le prime parole di Giobbe sembrano rivelare molto sulla sua percezione del mondo. Sono le prime parole che dice ed è importante che un personaggio venga presentato in quella luce. Sembra che Giobbe pensi al mondo come un posto totalmente precario, il cui equilibrio può essere scosso da qualche atto inconsapevole dei suoi figli, addirittura meritevoli eventualmente della punizione divina. A questo Giobbe cerca di porre rimedio con i sacrifici, così da ristabilire quell’ordine eventualmente turbato.

Adesso, l’illusione di mantenere il controllo è stata tragicamente esposta attraverso le devastanti perdite che entrambi hanno subito. Tuttavia, Giobbe ha continuato ad offrire le stesse risposte rituali, una reazione riflessa. Giobbe ha perso tutto, non sa che cosa fare, e la sua unica risposta sono i riti convenzionali e le formule pie e superficiali. E in questa reazione, forse -non voglio avere ragione però ve la butto lì- forse la moglie intravede in quella integrità del marito, un paradigma religioso rigido che gli impediva una conoscenza differente.

Quel che Giobbe chiama “integrità” per la moglie forse è una forma di fondamentalismo che lei critica. Diciamocelo, tiriamoci via le forme da santino: che integrità è quella che permette di riconoscere come benedizione la perversione di uno che ti colpisce senza motivo? È una domanda scomoda, destabilizzante.

La critica della moglie a questa integrità si fa evidente se si considera l’altro pezzetto di questa sua prima parte di discorso, il verbo *hā-zaq*⁸, “persistere”. Qui è infinito ed è accompagnato dalla preposizione “*mā*”⁹ e, quando è in questa versione, la gamma dei significati va da “afferrare”, “aderire”, “dedicarsi”, “trattenere con forza”, “mostrare con risolutezza” “stringere”. Nella parola quindi è radicata l’affermazione energica, di forza e di controllo. Detta positivamente questa parola indica la determinazione a trattenere qualcosa e quindi potrebbe essere descritta come coraggiosa perseveranza. Detta però in modo più negativo, la stessa determinazione potrebbe

⁸ תָּזַק

⁹ מִתְּזַק (Job 2:3 WTT)

anche essere descritta come un atteggiamento nevrotico e compulsivo. Entrambe le sfumature sembrano essere presenti. La frase che la moglie gli dice “ancora persisti nella tua integrità”, pressoché identica ricorre qualche versetto prima, al Capitolo 2, versetto 3. È il Signore che dice a satana che Giobbe persiste ancora, nonostante quello che gli è capitato, nella sua integrità: “*ma-ḥă-zîq bə-tum-mā-tōw*”¹⁰. E qui l’integrità e la sua perseveranza sono indiscutibilmente viste in modo positivo, anzi, sono motivo di ulteriore orgoglio e ammirazione per il Signore, che aggiunge questa ad altre lodevoli qualità: un uomo retto e irreprensibile, che teme Dio e si allontana dal male.

Nella frase della moglie di Giobbe però il tono sembra essere diverso. Ai suoi occhi, infatti, la perseveranza di Giobbe è diventata un attaccamento rigido e ostinato, al punto che non riesce a vedere lo scandalo di ciò che il Signore gli ha fatto e ha concesso a satana di fare. Lei, senza essere al corrente del dialogo celeste, si è accorta che questa rigidità è diventata profondamente dannosa per il benessere di suo marito. Ed ecco che suggerisce una radicale e controversa soluzione: seconda parte delle sue parole: *bā-rêḵ ’ě-lō-hîm tā-muṭ*¹¹, “Maledici/benedici Dio e – detta come va detta- crepa”.

La prima parte della seconda metà del discorso, questo “*bā-rêḵ ’ě-lō-hîm*” contiene una frase fondamentale, su cui può impernarsi l’intero significato delle sue parole. E, come la frase precedente, anche questo *bā-rêḵ ’ě-lō-hîm* è carica di ambiguità e richiede a noi naviganti nel testo una particolare attenzione.

Avete già visto, in ebraico si legge “benedici Dio”, ma in molte traduzioni troviamo “maledici Dio”. Questo verbo viene interpretato con un eufemismo, in quanto si dice che è improprio “bestemmiare Dio” esplicitamente.

Nel racconto in prosa il verbo “*barak*” compare sette volte e queste sette volte presentano oscillazioni di significato. La prima citazione della parola è appunto nei sacrifici di Giobbe per i suoi figli – “non si sa mai che abbiano maledetto” - ed in ebraico c’è “*barak*”. Tutte le volte noi lettori dobbiamo negoziare il significato nel Libro. Vorrà dire “benedire” o vorrà dire “maledire”? Nella maggior parte dei casi il contesto scioglie molto facilmente il dubbio e ci si risolve senza timore per il significato letterale o per il significato eufemistico.

Tuttavia, il fatto che ogni volta, in questi primi versi, il verbo sia utilizzato con questa oscillazione di significato, cattura l’attenzione e tutta questa ambiguità sembra essere concentrata nel discorso della moglie di Giobbe. Io sostengo che l’ambiguità, di questa parola è irrisolvibile nel discorso della moglie e probabilmente voluta. È una sorta, io credo, di dispositivo retorico intenzionale, progettato per sintonizzare i lettori e le lettrici, con l’ambivalenza teologica all’interno del Libro nel suo insieme. Un’ambiguità necessaria, deliberata, che non dovrebbe essere tanto affrontata come problema, ma come una caratteristica insita del Libro, una peculiarità che noi dovremmo forse abbracciare.

Cito le parole di un grande commentatore, Tod Linafelt, che a questo proposito dice: la mia tesi è che questa indecidibilità semantica sia l’indicatore di una faglia teologica che percorre la lunghezza

¹⁰ מַחֲזִיק בְּתַמּוֹתָו (Job 2:3 WTT)

¹¹ בָּרַךְ אֱלֹהִים וּמָת (Job 2:9 WTT)

del Libro. I tremori associati a questa linea di faglia si sentono senza dubbio in vari punti del Libro, ma si percepiscono più acutamente nei punti di maledizione e benedizione, di vita e di morte. Il Libro di Giobbe, cioè, funziona per ridefinire, o almeno riesaminare, i presupposti del significato di “*barak*”. Questo, quindi, apre alla possibilità di leggere le parole della moglie in una specie di *continuum* in cui la maledizione e la benedizione coesistono allo stesso tempo. Per la moglie di Giobbe la benedizione può essere maledizione, ma la maledizione può portare alla benedizione.

Quando Giobbe e satana usano “*barak*” nel senso di “maledire” -prime parole di Giobbe, versetto 5, ma anche satana, capitolo 2 versetto 5, “fagli questo, toccalo, vedrai come ti benedirà in faccia”¹²- è una tradizione che ci suona più familiare, ma lì è ovvia, anche quando detto in senso chiaramente contrario. La maledizione è totalmente negativa, totalmente negativo che i figli possano maledire Dio e Giobbe ha l’ansia per questo. Per Dio e satana la scommessa era costituita in modo che, se Giobbe avesse benedetto Dio in faccia, ovvero maledetto, avrebbe fallito la prova, mostrando quindi come la sua pietà e la sua devozione fossero in realtà condizionate. Ma nel discorso della moglie sembra esserci qualcosa di diverso: esorta Giobbe a benedire/maledire senza esitazioni. E proprio per questo è stata fatta oggetto delle feroci critiche da parte di molti. Ma questa maledizione è per lei un’azione necessaria, forse addirittura benefica, sicuramente trasformativa.

L’ultima sua parola, “*vā-mut*”, non presenta nessun dubbio qui, nessuna ambiguità, ed è universalmente tradotta con “muori”. Tuttavia, sebbene la traduzione non sia contestata, questa credo che, ancora una volta, possa rivelare qualcosa di più complesso.

Come per le altre parti del suo discorso, sembra esserci nelle parole della donna, una dinamica profondamente sovversiva, anche nell’uso di questa parola, che è tanto più toccante essendo l’ultima parola che dirà in assoluto, in tutto il Libro. L’audacia e la franchezza con cui suggerisce la possibilità della morte per Giobbe, badate, è in diretto contrasto con le preoccupazioni precedentemente espresse tra il Signore e satana, nella loro conversazione in cielo.

In effetti, la motivazione presentata da satana per un ulteriore assalto a Giobbe è che la conservazione della vita è la motivazione umana più profonda. Tutto ciò che le persone hanno lo daranno per aver salva la vita, quindi quella è veramente la prova. Così finché Giobbe non sarà posto realmente di fronte alla minaccia della morte, la sua prova non potrà considerarsi completa. Questa logica è tacitamente riconosciuta dal Signore, ma il Signore insiste con satana affinché siano posti dei limiti e gli fa promettere che avrebbe potuto fargli di tutto ma non di farlo morire. Versetto 1.12 e 2.6: la morte di Giobbe era una linea che non poteva essere varcata, una linea solida e assoluta, in cui la morte rappresenta la negazione ultima e definitiva e anche Giobbe condivide questo orizzonte. Di fronte alle catastrofiche notizie di perdite di beni e di persone si esprime mediante quel famosissimo proverbio, dicendo l’inevitabile e irreversibile definitività della morte: nudo sono uscito dal grembo di mia madre, nudo vi ritornerò.

A prima vista, l’atteggiamento di Giobbe sembra molto maturo, molto realista: il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sembra esprimere la convinzione che in tutta l’esistenza, dalla nascita alla morte, Dio è degno di lode e di adorazione. Però, di nuovo quel sospetto. Proviamo a bussare a questo testo. Ad un esame più profondo succede davvero così?

⁷ שְׁלַח־נָא יְדָךָ וְגַע אֶל־עַצְמוֹ וְאֶל־בְּשָׂרוֹ אִם־לֹא אֶל־פְּנֵיךָ יִבְרַכְךָ (Job 2:5 WTT) ¹²

Faccio una piccola digressione. Io spero che non sia mai capitato a nessuno ma, quando subisci un tragico lutto, una tragica perdita, non è forse più atroce ricevere quelle parole, magari da una pia persona che ti batte la mano sulla spalla: è la volontà di Dio? Ad un esame più profondo, Dio ha dato, Dio ha tolto. Che problema c'è? Sia lodato il nome del Signore. Andando in profondità, tuttavia, queste parole sembrano fin troppo stereotipate. Parole convenzionali che proteggono dalle piene implicazioni della morte come ultima negazione. Sono formule che forse permettono a Giobbe di rimanere all'esterno di sé stesso, integro, ma che gli impediscono di sperimentare quella intrinseca perdita di controllo che inevitabilmente la morte comporta. È come se Giobbe non fosse in grado di accedere alla devastazione della morte dei suoi figli, perché la coscienza religiosa in cui è stato forgiato, il suo paradigma di fede, è diventato per lui una sorta di barriera.

La moglie di Giobbe gli presenta invece l'impresentabile, quel confine. La moglie gli presenta la morte in modo audace e diretto, come opzione non solo praticabile, anche desiderabile. Alcuni commentatori vedono in queste parole un suggerimento per una sorta di eutanasia teologica, una via compassionevole per mettere fine a tutto quel dolore. Ma, sebbene già questa sia una lettura assolutamente degna e già sovversiva, forse le parole della donna vanno ancora più in là. Ciò che la moglie sta sovvertendo non è solo il presupposto che la morte vada evitata a tutti i costi, ma sta sovvertendo la nozione stessa di morte. La morte non è solo un mezzo per porre fine al dolore, ma è una soglia che in un qualche modo va attraversata per essere realmente trasformati. Ed effettivamente, questo seme, queste parole sovversive, questa idea embrionale, a mano a mano che il testo si dispiega, germoglierà e metterà radici nell'esperienza umana di Giobbe, spezzerà pian piano la crosta indurita dalle sue certezze religiose.

Andate e vedere come incomincia il Capitolo 3 e, attenzione a come viene tradotto anche nell'ultima versione della CEI. In ebraico : 'a-ḥă-rê- kên¹³, "dopo questo". Sapete che al Capitolo 3 Giobbe sembra completamente un'altra persona. Addirittura, cambia la forma del racconto, come se ci fosse addirittura bisogno di una forma diversa, della poesia, per esprimere la novità di quelle parole. Il Capitolo, la trasformazione di Giobbe, comincia in ebraico con 'a-ḥă-rê- kên, "dopo questo". La versione anche ultima della CEI traduce con "Allora Giobbe", cambia, perché "dopo questo" cosa? Cos'è capitato? Io e gli altri commentatori che mi stanno aiutando in questa ricerca sosteniamo che siano proprio le parole della donna, "dopo quel che è capitato con la donna",

Si apre una frattura della quale ci sono segnali già prima. Mi vorrei soffermare su quelli innanzitutto.

Come reagisce Giobbe? Non ha detto una parola contro Dio, che gli ha tolto tutto, figli compresi, non ha detto niente, ma ha una reazione veemente nei confronti di sua moglie. Strano, no? Di solito quando anche noi reagiamo così, istintivamente, è perché -ce lo insegna l'analisi e la psicanalisi- siamo stati toccati in qualcosa di vivo, di cui magari nemmeno siamo completamente consapevoli.

"Hai parlato come una stolta", "Hai parlato come parlano le donne stolte", "han-nə-ḥā-lō-wt'¹⁴. "Nə-ḥā-l", è una radice interessante che innanzitutto non segnala la stupidità, è, diciamo, una debolezza non tanto intellettuale, quanto, nell'ebraico biblico, segnala una ottusità morale, una

¹³ אַחֲרֵי־כֵן (Job 3:1 WTT)

¹⁴ הַנְּבָלוֹת (Job 2:10 WTT)

cecità religiosa. Però c'è una distinzione sottile, che vale la pena di prendere in considerazione. Giobbe non dice direttamente a sua moglie "stupida", "stolta". Dice che le sue parole sono come quelle delle stolte, cioè che le sue parole sono sciocche. Perché se sua moglie fosse stata una pazza, una anormale, lui non le avrebbe prese in considerazione, non si ascolta un pazzo. Avrebbe potuto semplicemente liquidare la questione. Ma sono le parole che ha detto ad essere stolte, non lei. E questo implica che, prima di rifiutarle, in un qualche modo lui debba prenderle in considerazione. Quel paragone ci segnala un processo di ascolto, perché se le paragoni a qualcosa, vuol dire che le hai ascoltate. Capite la sottigliezza? Secondo me, nel fare questo, qualcosa in lui è stato toccato. E la critica che Giobbe le muove rivela qualcosa molto più su lui stesso e sui suoi paradigmi, di quanto non dica su sua moglie. Qualcosa è stato toccato e il cambiamento della sua risposta è un'indicazione del modo sottile in cui le parole della moglie hanno iniziato a spostare qualcosa dentro di lui.

Giobbe si esprime e le dice: hai parlato come le stupide. Se da Dio accettiamo il bene, non accettiamo anche il male?

Notate qualcosa di particolare in questa frase? È una domanda, la prima domanda di tutto il Libro. Le precedenti parole di Giobbe sono state tutte in forma dichiarativa. E con la dichiarazione convinzione, certezza. Adesso per la prima volta Giobbe si esprime formulando una domanda. Certamente è una domanda retorica, che prevede una chiara risposta. Tuttavia, lo spostamento dalla dichiarativa all'interrogativa è un segnale importante, una tale domanda infatti incomberà nella sua testa per tutto il Libro. Quella domanda, insieme alle parole che l'hanno suscitata, indulgerà nella sua mente molto e molto a lungo.

In primo luogo, dunque è un primo segnale che qualche cosa sta cambiando. Giobbe non si esprime più dichiarando convinzioni e certezze ma lo fa nella forma interrogativa. In secondo luogo, questa domanda suggerisce, introduce, un elemento che fino a questo momento non c'era stato. Suggerisce che sia il bene sia il *hā-rā'*¹⁵, il male, provengono dalla mano di Dio. Sebbene possa sembrare un'affermazione teologica standard, un conto è recitarla come un'idea retorica, un altro è cominciare a riflettere veramente sulle sue implicazioni. Sembra quindi che si sia aperta una porta di indagine, aperta su quella domanda che poi sarebbe appunto rimasta lì con lui a lungo. Questa domanda suggerisce che le relazioni tra Dio, il bene e il male, si stanno spostando dall'essere un punto di astrazione teologica ad una questione rilevante e scottante.

Ancora si può notare, in questa risposta di Giobbe alle parole della moglie, un cambiamento di prospettiva rispetto al precedente discorso di Giobbe nel versetto 21 del Capitolo 1. In quella prima risposta, forma dichiarativa, è il Signore, è *Adonai*, che dà e prende, il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Qui al versetto 1 del Capitolo 2, la prospettiva è ribaltata, la prospettiva è terrena e umana: se da Dio accettiamo il bene, non dovremmo accettare il male? Prima Dio ha dato, Dio ha tolto, cielo. Adesso noi, terra. Fino a questo punto la vita di Giobbe girava intorno all'esigenze di Dio, alla sua prospettiva, al punto di vista di Dio. Questo era l'orientamento principale del suo mondo. Nel primo versetto Giobbe è descritto – lo abbiamo richiamato – come uno che temeva Dio, si allontanava dal male. E non è successo nulla a Giobbe fino a questo momento, senza che lui pensasse a Dio o facesse riferimento a Lui. Ora, sebbene Dio sia menzionato, è l'esperienza umana che viene richiamata, perché l'azione non è più descritta come una azione di Dio, ma come

¹⁵ הָרָע (Job 2:10 WTT)

un'azione che tocca a noi: l'esperienza umana diventa un punto legittimo di osservazione, da cui riflettere sul mondo e sulla complessità della vita. E, badate che è solo attraverso questo cambio di prospettiva che il confronto tra Dio e l'uomo potrà diventare in tema del Libro.

Infine, altro piccolo particolare. Guardate il modo in cui Giobbe chiama Dio in questo versetto. È la prima volta che lo nomina - versetto 5 Capitolo 1 - lo chiama "Ēlōhīm"¹⁶ Nel versetto 21 si riferisce a Dio chiamandolo ripetutamente "Adonai". Qui al versetto 1 del Capitolo 2 lo nomina con l'articolo determinativo davanti "hā-'ē-lō-hîm"¹⁷, che, come sapete, può essere tranquillamente tradotto in senso molto generico "la divinità". E questo – badate che chi il testo lo legge con il microscopio lo ha notato – solleva la questione se all'interno di Giobbe si stia realizzando un certo grado di dissociazione su chi sia veramente Dio. Se un elemento di dubbio si sia insinuato nella sua mente, magari anche inconsciamente e se le sue certezze su Dio siano ancora vere.

In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra. E questo particolare è stato notato anche dagli antichi maestri. Perché questa variazione? Perché dire che non peccò con le sue labbra? Forse non dice niente, però qualcosa dentro si è insinuato.

Io e altri sosteniamo in realtà che la moglie di Giobbe sia la catalizzatrice di questi cambiamenti. Le sue parole lo fanno pensare anche se in un primo momento le respinge. Il discorso di lei fa effetto, lei introduce la morte, risveglia il dubbio. Giobbe non è più sicuro di nulla, comincia a porsi delle domande. Le domande della moglie costringono un Giobbe riluttante a pensare e sebbene lui la insulti pesantemente, qualcosa entra, mettendogli davanti la scelta tra benedizione e maledizione, lo costringe a reagire e a trasformarsi da credente sicuro di sé a uomo che si interroga.

Cosa fa la moglie di Giobbe? Lo costringe a pensare. Giobbe è sotto inchiesta, la sua fede è sotto indagine, "toccalo nella carne, vedrai come ti benedirà in faccia" (Jov 2,5), e ogni mezzo tutto tranne il farlo morire è diventato lecito per provare se Giobbe sia sincero nella sua fede, se dice la verità. Possiamo pensare ad un Giobbe sotto tortura, ma possiamo dar credito alle parole di uno sotto tortura? Possiamo dar credito a quando dice "sia benedetto il nome del Signore, lui dà, lui toglie."¹⁸ Sappiamo che la tortura non è un modo legittimo ed efficace per estorcere la verità, per estorcere una confessione. Sotto la pressione del dolore, si pensa, l'accusato dirà la verità. Poiché mentire è un atto intellettuale complesso e sofisticato, a causa del dolore sarà difficile da mantenere. Il torturatore, quindi, qualcuno pensa, ha il diritto, ha il dovere, di infrangere la volontà del sospettato. Così che le sue bugie vengano smascherate. Ma l'idea che con la tortura di ottenga la verità è completamente falsa, perché il torturato dirà qualsiasi cosa pur di fermare la tortura. E sappiamo che il dolore prolungato distrugge attivamente il linguaggio della vittima. Determina un ritorno ad uno stato prelinguistico fatto di suoni gutturali, grida, come quelle che fa un essere umano prima di imparare a parlare, perché il dolore è onnicomprensivo e il torturato viene alienato dal suo corpo, si è pronti ad accettare qualsiasi cosa. Quando si è sotto tortura, addirittura si arriva ad accettare il punto di vista del torturatore. Giobbe ha assistito buono,

¹⁶ אֱלֹהִים (Job 1:5 WTT).

¹⁷ הָאֱלֹהִים (Job 2:1 WTT)

¹⁸ יְהוָה נָתַן וַיְהוּהוּ לְקַח יְהוָה שֵׁם יְהוָה מְבָרָךְ (Job 1:21 WTT)

impassibile, alla sua disgrazia, fino al culmine di una sottomissione che lo induce a benedire effettivamente il Signore per il male che gli sta facendo.

Non si scaglia verbalmente contro Dio. Lo ripeto, ci possiamo chiedere quale parola, quale voce stia usando Giobbe. Se da Dio accettiamo il bene, perché non il male? Poi tace, il suo silenzio è totale, la sua cooperazione con Dio e le frustate verbali contro la moglie, sono il risultato, forse, della tortura che quest'uomo sta subendo.

Ferma Giobbe il punto tradizionale della visione su Dio. Sua moglie invece osa parlare. Lo conoscete quel detto ebraico "Dissenti in nome del Cielo"? La tradizione ebraica è importante. È importante ascoltare anche le voci dissidenti e spesso in una voce dissidente si nasconde un punto di verità che spesso si tende a tralasciare. La moglie di Giobbe osa parlare fuori dal coro, osa parlare e il primo passo per resistere alla tortura è dare al dolore un'immagine, metterla in parole. La moglie di Giobbe, nonostante la sua intensa sofferenza - perché tutti si sono dimenticati che anche la sua vita è stata distrutta, che sono suoi i figli ammazzati- si aggrappa alla sua voce. Non dice molto, forse anche lei è prostrata da quel dolore, ma ha il coraggio di abbracciare un punto di vista differente.

Voce di minoranza, le parole della donna, saranno quelle che maturano in Giobbe il cambiamento. E l'ambiguità di quel verbo che abbiamo sottolineato, "benedire" in bocca a sua moglie, suggerisce davvero una paradossale verità: certe bestemmie sono davvero una benedizione.

Prima Giobbe tace, poi ricomincia a parlare, con gli amici sapienti che gli manifestano sostegno però adesso il suo linguaggio è cambiato. Giobbe è diventato abbastanza forte da rigettare quel paradigma, quello stampo teologico del "fai il bene, sarai benedetto e verrai punito se ti comporti male". Giobbe sì, non è più disponibile a tollerare quella legge del bene e del male senza fare atto di resistenza e chiederà direttamente conto a Dio dell'ingiustizia, della brutalità, esigendo di dire la sua.

La voce di Giobbe era deteriorata a tal punto da essere ridotta al silenzio, e dopo eromperà. Le parole dissidenti di sua moglie, deviate e dissonanti, fuori dal recinto del dogma, lo spronano ad una ricerca più vera ed onesta di Dio, senza perdere sé stesso. In questo molto similmente a Eva, la moglie di Giobbe lo spinge a dubitare dell'uso che Dio fa del suo potere. La visione del mondo, con il suo bisogno di certezza, di controllo, la sua insistenza su ciò che è giusto e su ciò che è sbagliato, sua moglie non la riconosce più come adeguata e quindi, di conseguenza, la mette in discussione. Giobbe forse doveva essere liberato da questo suo fondamentalismo: rinunciare a questa sua visione di Dio e fare questo è certamente un po' morire, morire a qualcosa per rinascere, si spera, a qualcos'altro in modo più adeguato. Sua moglie lo provoca ad aprire gli occhi, per provare, se possibile, a cercare un Dio più profondo. Sua moglie gli offre la possibilità della rinascita dalla violenta estinzione della sua identità e dagli schemi che lo condannavano ad una visione sotto controllo di Dio.

Nella misura in cui – concludo – la morte del linguaggio diventa morte di sé, la rinascita alle parole diventa ritrovamento di sé. Ed è con parole nuove che al Capitolo 3 Giobbe riaprirà la bocca e inizierà maledicendo il giorno della sua nascita perché adesso sta partorendo, sta cercando di partorire, un uomo nuovo, non più sottomesso, ma resistente. Così la donna che gli aveva dato quei dieci figli morti a causa di quel sistema oppressivo è anche la stessa donna che lo rimette al mondo dandogli parole nuove per dirsi.

Dopo quello Giobbe è addirittura pronto a combattere con Dio, ad accusarlo per perderlo se necessario ma con la speranza di ritrovarlo in un orizzonte più ampio, dove certi conti non tornano più perché inadatti in partenza.

La moglie di Giobbe è una donna difficile da addomesticare, una donna terribile, una donna che sceglie le sue parole con cura, parole che spazzeranno via l'ultima barriera tra suo marito e il vuoto, parole che lacereranno il velo della sua pia razionalizzazione. La moglie dà a Giobbe il coraggio di accusare la divinità, rivelando anche un terribile segreto: è vero che colui che bestemmia Dio muore? Vediamo cosa succede. E su quel mucchio di cenere Giobbe affronta la tragicità della precarietà umana. Privato di tutto, finalmente ha assaporato l'essenza al cuore delle cose e l'estrema fragilità di ogni conoscenza, anche teologica.

Condividerei adesso con voi alcune piste sulle quali sto riflettendo. Sembra una happy end, come se tutto fosse come prima, in realtà ci sono anche qui dei segni di cambiamento profondo. Io sto tenendo sotto osservazione, però non vi posso dare quello che vi dico con la sistematicità che deriverebbe da uno studio già consolidato. Condivido piste di ricerca e di riflessione.

Alla fine, implicitamente la moglie ritorna ancora nel solito nominare i figli, perché se ci sono figli, c'è anche la moglie. Però, badate, vengono nominate soltanto le figlie femmine. Ed è un particolare interessante, soprattutto perché non è così scontato. Quando si parla di donne nella Bibbia, bisogna sempre un po' aprire gli occhi, spalancarli un po' di più, perché possono essere il segnale di qualche cosa di interessante. Proprio questo particolare delle figlie di Giobbe può segnalare, ve la butto lì, la natura del profondo cambiamento che c'è stato in Giobbe dopo questa burrasca. In primo luogo, è Giobbe che le nomina e le nomina per nome. In secondo luogo, c'è una descrizione della loro bellezza e viene detto che queste figlie erediteranno insieme ai fratelli.

Che sia Giobbe a nominare le figlie può significare diverse cose. Molto più normalmente era un compito riservato alla madre, la nomina dei figli. Che sia Giobbe a svolgerlo sembra sottolineare l'assenza della donna, tuttavia, sebbene assente, il solo fatto che ci siano delle figlie da nominare, implica che una madre ci sia. È un segnale. Altro segnale: che sia lui a dare il nome alle ragazze è una sovversione dei compiti tradizionali, Giobbe fa qualche cosa che appunto normalmente avrebbe fatto la mamma. Sovvertendo questa abitudine, diciamo così, forse sta dimostrando di non essere più così rigido, come l'abbiamo incontrato all'inizio. Forse la natura del suo cambiamento è segnalata proprio dal superamento dei precedenti schemi di comportamento e di controllo.

Il testo dice poi che Giobbe nomina soltanto le figlie, privilegiando così la parte femminile. È una cosa un po' strana. D'altra parte – perché le cose sono sempre doppie – Giobbe che nomina le figlie femmine, ruolo normalmente svolto dalla madre, ci dice anche che forse la moglie glielo lascia fare, che forse la moglie si astiene dal fare quello che le sarebbe spettato perché gli dà la possibilità di parlare in modo nuovo.

Giochiamo proprio sulle sottigliezze, ma perché non provare a raccogliere anche queste suggestioni. Nessuno ha sulla pretesa di incidere sulla pietra, però la ricchezza di un testo è proprio questo, la possibilità come dire, anche di leggere quegli spazi bianchi. Effettivamente tra l'altro i nomi che sceglie Giobbe vanno nella direzione di qualcosa da non sottovalutare e forse è il segno più eloquente della sua rinuncia al controllo e al predominio. Le chiama con dei nomi stupendi, che hanno a che fare con la bellezza, con la gratuità, con l'accoglienza della vita. Forse in

questo segno, che apparentemente è una pennellata di mano di bianco, c'è qualche cosa di più, un rinnovato modo di vedere le cose in Giobbe.

Giobbe riconosce l'individualità di queste donne, celebra la loro bellezza, afferma la loro importanza e ridefinisce il loro posto in questo nuovo mondo riconfigurato. Le ragazze ereditano con i ragazzi. Di nuovo, sovversione. Potrebbe essere mai che proprio nelle figlie Giobbe riconosca un diretto riflesso della madre? Un qualche modo per renderla protagonista? E nominare loro un atto di onore anche per la donna senza nome?

Punti interrogativi, suggestioni. Io veramente non ho la pretesa che siano delle certezze, però mi piace investigare in queste sfumature.

DISCUSSIONE

DOMANDA: C'entrano i numeri: 3, 7...

RISPOSTA: Sicuramente sono numeri simbolici, certo, hanno a che fare ovviamente con la perfezione, con la pienezza. Certamente non sono scelti a caso.

DOMANDA: Vi è una risonanza al suo discorso, che è stata abbastanza forte in me. Quando lei ha parlato di un uomo che parla sotto tortura nel giustificare l'azione di Dio, ho avuto veramente un brivido perché ho letto qualche piccolo saggio di Wiesel che si confronta con il libro di Giobbe e che, naturalmente, dal suo punto di vista di persona che ha conosciuto i campi di concentramento, non ne accetta la conclusione. Lui si confronta con quella conclusione in cui sembra tutto un lieto fine, tutto passato e dice: non è possibile. E dice di avere capito quell'apparente lieto fine riflettendo sui processi, sulle confessioni feroci ed esagerate di alcuni dei nemici, mi pare di ricordare, sotto il regime sovietico. In ogni caso parlava del parlare sotto tortura, di coloro che confessavano anche più di quello che avevano fatto, a dimostrazione che non accettavano assolutamente il punto di vista del potere. In questo caso Giobbe dice "sì, va bene, ho sbagliato" eccetera, "Dio ha ragione", ma nella realtà non lo accetta. Lo dico ma sotto sotto non lo accetto. Questo uso anche suo del discorso del torturato mi ha fatto veramente mancare, mi ha fatto impressione, ho avuto una risonanza e la ringrazio molto.

RISPOSTA: In realtà debbo questa riflessione ad una studiosa che di mestiere non fa la biblista ma l'avvocato, Rachel Magdalen, che nella sua esperienza ha avuto a che fare con reati nell'area della tortura. Questo suo posizionamento le ha fatto cogliere qualche cosa di simile nella dinamica relazionale di Giobbe con Dio. Io non la sposo in pieno, tuttavia è un suggerimento estremamente interessante. Lo accosto a quello di chi si ripete continuamente delle dottrine di vita, le ripete in modo meccanico, in fin dei conti per proteggersi dalla brutalità dell'esperienze. Senza giudizio, perché un'esperienza di devastazione ti demolisce: quando le fondamenta sono scosse il giusto che cosa può fare? Certo, può abbracciare completamente la visione per quando deleteria che ti ha portato lì, però in fin dei conti la accetti pur di smettere di soffrire. Oppure puoi meccanicamente ripeterti le formule come una sorta di mantra che appunto ti estranea, ti allontana dall'impatto della sofferenza e in un qualche modo ti protegge dal dolore, dalla disintegrazione, dalla perdita di tutte le certezze. Credo siano appunto sentieri interessanti che il Libro di Giobbe può aprire a lato. E in particolare la moglie di Giobbe. Avete presente nei film quando i soldati, sempre americani, vengono presi sotto tortura? Ho letto che fa proprio parte del loro addestramento, quando vengono torturati, ripetere ossessivamente nome e numero di matricola. È una strategia difensiva di resistenza all'annullamento del linguaggio. In questo, la moglie di Giobbe sembra offrirgli parole che lui non è in grado di dire, intrappolato in quello stampo teologico, che però l'aveva portato ad una disumanizzazione perché, se da una parte avesse difeso Dio, dall'altro sarebbe stato ridotto ad un verme ed in un qualche modo la sua benedizione sarebbe stata niente altro che bestemmia, perché arrivava ad approvare un sistema violento in cui per una scommessa celeste vengono portate via le vite di uomini e animali. Si può arrivare, abbracciando certi paradigmi mentali, addirittura alla violenza su di sé e sugli altri. Senza qui aprire discorsi sul fondamentalismo religioso e quanto violento può diventare.

Forse la moglie di Giobbe ha il coraggio di dire l'indicibile. Io la chiamo proprio "voce di minoranza". È una donna che raccoglie una tradizione dissidente e per questo la considero come

una sorta di catalizzatore all'interno del Libro. È quella che permette quella narrazione stupenda che ci tiene impegnati da secoli. Perché altrimenti col Giobbe bello, santo, bravo buono, sarebbe finita lì. Ha superato la prova, bravissimo, basta, è solo da imitare, applausi, ecco qui un bel modello, un prodotto fatto e rifinito da Catechismo: sii come Giobbe. Non lo leggeremmo il libro di Giobbe se fosse questo.

DOMANDA: Devo dire che mi è piaciuta questa prospettiva del torturato, mi pare molto interessante. Seconda cosa, delle parole che lei ha calibrato della moglie, mi è piaciuto l'ambivalenza del benedici/maledici perché secondo me benedizione e maledizione vanno insieme. In questa situazione così drammatica, l'ambivalenza esprime molto anche l'affettività della questione. La mia domanda invece è questa: "muori!" A quell'epoca la morte era già aperta con degli spiragli di un qualche aldilà o no? "Muori" vuol dire proprio "fine"?

RISPOSTA: Da quel che sappiamo - non sono un'esperta di escatologia, però probabilmente lo avrete sentito dire anche tante altre volte- l'orizzonte della riflessione ebraica è piuttosto, con spiragli tardivi, quella del mondo dello Sheol, ma la partita si gioca qui sulla terra

DOMANDA: Mi chiedo se è possibile e ha senso richiamare una distinzione che si faceva tanto tempo fa tra fede e religione. Qui viene messa in discussione, in qualche modo, la religione formale, rituale e così via. E il passaggio consiste nello scoprire che la radice vera è quella della fede, al di là della formalità rituale. Che non è necessariamente fondamentalista, lo può diventare, tutti abbiamo bisogno tuttavia di riti in qualche modo anche religiosi. Però ciò che conta è la fede.

RISPOSTA: Credo che la rilevazione sia pertinente, anche se forse la critica non è alla religione in quanto tale. Credo che, allargando un po' il discorso, sia l'ennesima segnalazione del pericolo costante in cui ciascuno può cadere, ovvero l'idolatria. Anche un sistema teologico che ha le sue ragioni, che è frutto di elaborazione, di riflessione sostanziata, può trasformarsi in idolatria quando si chiude alla sfida, alla domanda pressante dell'esistenza. Credo che la critica da raccogliere, la segnalazione, il warning, si direbbe in inglese, sia quella di stare attenti, perché lo schema di gioco si allarga tutte le volte che c'è qualche cosa che provoca, che stimola, qualcosa di nuovo. E che a tirar dentro per forza le cose nello schema che tu hai già imparato, c'è il rischio di pervertirlo addirittura e quindi annullare anche la bontà per cui lo avevi creato. Perché un sistema teologico è valido per permettere una relazione con la trascendenza. Tuttavia, la possibilità di trasformare quel ponte in una porta blindata c'è quella porta non si apre con le formuletto. Quella combinazione, a volte, fa sballare i piani.

DOMANDA: Quando si riferisce "benedici/maledici" mi viene da raffrontarla con un versetto famoso di Giobbe, che è verso la fine dei suoi discorsi: vedrà il suo *mohel* e poi morirà. E come se la moglie dicesse – penso che sia possibile questa interpretazione- prima di morire benedici/maledici. Non morire prima

RISPOSTA: Anche questa è interessante. È una piegatura sicuramente interessante

DOMANDA: Devo dire anche un'altra cosa, per riprendere anche il discorso sulla composizione di questo libro, le parti più antiche eccetera, le parti successive e così via. Punto fondamentale: dopo la moglie arrivano gli amici e alla fine quelli che sono ripresi, accusati e condannati da Dio sono solo gli amici.

RISPOSTA: E anche Giobbe per certi aspetti. Lo dicevo forse prima a qualcuno

DOMANDA Questa cosa non so come interpretarla. Se consideriamo l'impostazione che aveva questa parte originaria di Giobbe, questa era un po' sulla linea tradizionale, della conferma dello schema tradizionale, quello che la moglie rimprovererebbe a Giobbe. Certo appare questo masso erratico anche nell'edizione originaria del libro di Giobbe. Quindi anche non ci fossero i dialoghi, forse verrebbe il dubbio che questa parte originaria sia già decisa.

RISPOSTA: C'è una tessitura molto interessante perché il rimprovero che Dio muove agli amici è fatto con la stessa parola con la quale Giobbe qualifica le parole della moglie "nə-bā-l". Dice loro che sono degli stolti e questa volta Dio alla fine del testo dà agli amici di Giobbe degli stolti perché hanno parlato contro di lui. Ce l'ha con tutti, anche con Giobbe, gli dice "tu hai parlato in modo non giusto" eccetera. Dell'altra, sebbene dica poche parole, anche la moglie parla. Dio ha parole di giudizio su tutti i parlanti del testo, tranne che sulla moglie

DOMANDA: La lettura biblica che noi facciamo ha sempre una riserva di possibilità che noi non sfruttiamo. Un'autocomprensione del nostro limite e anche delle nostre possibilità. Mi permetto anche di dire: questa figura della donna nella letteratura antica, è sempre stata considerata in senso estremamente misogino. Nel racconto di Prometeo c'è l'esempio di Pandora, che è sì negativa, perché è una risposta alle tecniche. Zeus ha calato il suo asso contro i benefici che Prometeo ha portato agli uomini, mandando Pandora con tutti i mali possibili. Ma in fondo al vaso di Pandora c'era la speranza. È una cosa che adesso si sta rivalutando. C'è un magnifico intervento di Umberto Curi, nostro professore dell'Università, che ha studiato molto e messo in risalto questo aspetto dell'elemento della speranza. Paradossalmente si potrebbe dire che il discorso di Giobbe non è un discorso di disperazione, ma può contenere una speranza di liberazione.

RISPOSTA: sì sono d'accordo.